

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

Giovanni Cucci S.I.

I termini della questione

256

Il termine «metafisica» suona agli occhi dell'uomo comune (e talvolta anche del filosofo) come qualcosa di astruso e lontano dalle problematiche della vita, al limite come un sapere «mummificato», un archeologico vestigio di un'epoca lontana e difficilmente comprensibile. In un tale clima culturale vanno perciò doppiamente lodati libri come *La semplicità del principio*¹, di Paul Gilbert, frutto di molti anni di insegnamento di questa disciplina presso l'Università Gregoriana di Roma. In esso l'autore ha raccolto la sfida non certamente facile di restituire dignità a questo sapere che riassume e corona il senso della riflessione filosofica in quanto tale. Il libro ruota intorno all'investigazione del «principio», di ciò che è primo, all'inizio e alla base di ogni discorso, sapere e riflessione da parte dell'uomo, riconoscendovi il carattere di «semplicità», cioè della capacità di essere presente in ogni cosa senza con questo impoverirsi.

Ma che cosa si intende con il termine «metafisica»? E perché essa dovrebbe acquisire una qualche importanza agli occhi dell'uomo, gravato da problemi ben più urgenti e impegnativi? Si possono riconoscere almeno quattro differenti ambiti di questo sapere: indagine sull'essere e sull'ente; ricerca del senso del reale; interrogazione sul fondamento ultimo; esplicitazione delle condizioni che rendono possibile la conoscenza. Questi quattro significati scandiscono il percorso del libro.

1. P. GILBERT, *La semplicità del principio. Introduzione alla metafisica*, Bologna, EDB, 2014. Il libro, come si dice nell'Avvertenza, è il rifacimento di una precedente pubblicazione apparsa con lo stesso titolo nel 1983.

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

La metafisica come indagine sull'essere

La metafisica si occupa dell'essere, di tutto ciò che è, considerandolo sotto questo aspetto generalissimo, ma fondamentale. Ma che cos'è l'essere? Non è possibile definirlo, perché esso è presupposto a ogni definizione, a ogni nozione e parola: è l'aspetto più basilare sotto cui si può ricomprendere ogni realtà. Di una cosa si può, ad esempio, dire che è un saggio di matematica, che è un libro, che è un oggetto: in pratica, che esiste come qualcosa di determinato. La metafisica indica il «qualcosa di determinato» con il termine «ente» e lo indaga sotto questo aspetto, «vale a dire dei principi essenziali del conoscere»².

Noi abbiamo a che fare con enti, con cose, ma esse ci mostrano un di più, a cui, indistintamente, rimandano. L'essere è infatti sempre «più» della totalità, come riconosceva già Platone: non si esaurisce nella molteplicità degli enti, rimanda al di là di essi, e tuttavia noi ne abbiamo notizia soltanto dal modo di essere dell'ente.

Essere ed ente sono strettamente uniti, ma non sono propriamente la medesima cosa, come osserva Martin Heidegger: «Pensando l'ente, pensiamo ogni volta "con esso" anche l'essere. L'essere nella sua totalità non è la somma di tutti gli enti e – ammesso che sia possibile pensarlo – non è neppure l'ente pensato nel suo insieme, al fine di ottenere una rappresentazione della sua "interezza". Infatti l'interezza non si riduce a qualcosa che si aggiunge alla totalità, ma al contrario è ciò che in anticipo determina ogni ente, unificandolo nella sua totalità proprio "in quanto ente"; in questo senso l'interezza diventa allora un elemento proprio di ciò che caratterizza l'ente in quanto ente. Questo elemento caratterizzante lo chiamiamo "l'essere". Pensando l'ente nella sua totalità, pensiamo l'intero ente in quanto ente, e lo pensiamo già a partire dall'essere. Così – senza sapere come, a partire da che cosa e per quale ragione – distinguiamo ogni volta l'ente e l'essere»³.

Possiamo dire che cosa è l'essere solo mediante dei sinonimi: ciò che esiste, ciò che si manifesta negli enti, ciò il cui atto è l'essere,

2. Ivi, 15.

3. M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali*, Genova, il nuovo melangolo, 1989, 55.



come per il vivente vivere⁴. L'indagine metafisica cerca dunque di esplicitare ciò che era da sempre parte dell'esperienza, ciò che è così strettamente unito al nostro pensare e conoscere (un po' come l'aria, che non vediamo, ma che ci fa vivere) da non farci più caso se non al prezzo di una certa fatica, presa di distanza e coinvolgimento di tutte le nostre facoltà: «La parola "ente", che è unica nel suo significato e abbraccia tutto ciò che è nella sua più grande intimità, è pensata mettendo in moto tutte le risorse del pensiero e del linguaggio; tuttavia il suo significato non nasce da questa mobilitazione. Tutto avviene come se avessimo un'intelligenza *a priori*, e come se questa intelligenza attirasse tutte le nostre potenze di mediazione e di riflessione»⁵.

258

Nell'indagine sull'essere rientra ovviamente anche quel particolare ente che si interroga sull'essere, l'uomo. Nel conoscere, egli manifesta alcune operazioni fondamentali che gli consentono di prendere familiarità con il mondo, con gli altri, con le cose. La metafisica si occupa anche di queste operazioni fondamentali (oggetto di una sua branca speciale, chiamata «logica» e che rappresenta anche il quarto significato della metafisica) che, una volta esplicitate, evidenziano aspetti bizzarri, tutt'altro che ovvi, ma di cui ogni essere umano, volente o nolente, fa uso.

Pensiamo, ad esempio, al concetto. Conoscere è elaborare un «concetto», valido non solo per l'ente che attualmente vedo (questa casa, questa penna), ma per ogni altro possibile ente che presenta tali caratteristiche. Il concetto è universale, perché riconosce l'essenza di un ente, ciò che consente di dire: «È una casa, è una penna». Nel concetto si manifesta la dimensione astrattiva del pensiero umano, la sua capacità di superare il piano della sensibilità, del qui e ora, e di innalzarsi al livello dell'universale: vedo un triangolo ed elaboro un concetto che vale per tutti i triangoli, che pure non ho visto.

Accedere all'universale, al concetto, è riconoscere la dimensione spirituale del conoscere, irriducibile al limite proprio dello spazio e della materia. Come notava Pascal: «L'universo mi inghiotte e mi

4. Cfr S. VANNI ROVIGHI, *Elementi di filosofia*, vol. II, Brescia, La Scuola, 1974⁴, 13.

5. P. GILBERT, *La semplicità del principio...*, cit., 26 s.

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

contiene come un punto; ma con il mio pensiero sono io che lo contengo»⁶.

La metafisica come richiesta di senso

Parlare della realtà, dell'essere in termini universali dice dunque qualcosa di fondamentale anche a proposito dell'uomo e della vita. La capacità di elaborare ciò che si vede e si sente prescindendo dal qui e ora consente di riconoscere delle costanti, delle leggi, delle regolarità, in altre parole un «senso», una situazione di permanenza nell'essere, condizioni indispensabili per la vita di ogni giorno, per la conoscenza e per la scienza.

Gli enti si presentano come intelligibili, possono cioè essere colti da una intelligenza, sono comprensibili, complessi, ma non caotici. Se il mondo fosse un mero caos, la vita intelligente sarebbe impossibile. L'intelligibilità è il presupposto di ogni pensiero, valutazione, azione. Si tratta di assunti non tematizzati, che rimangono allo stato di credenza, e sono per noi scontati: quando ci alziamo al mattino, siamo convinti che il mondo che ci circonda – le case, le strade, il giardino – sia rimasto sostanzialmente il medesimo, e ci stupiamo del contrario.

Per questo l'indagine metafisica riguarda ogni uomo, perché ogni uomo spera, come notava Aristotele all'inizio della *Metafisica*⁷, «di vederci chiaro»: in altre parole, di riscontrare un senso, di capire. Perché l'uomo vuole vederci chiaro? Perché senza questa esperienza di senso, senza il capire, non ci potrebbe essere vita umana. Questo è l'insegnamento che proviene da ogni bambino: egli non cresce, non passa ad altre fasi della vita e cade nella psicosi se non trova un ambiente all'insegna del senso e della stabilità. È questo un dato assodato della psicologia dello sviluppo, come fa notare Berger: «Di fatto, gli psicologi dell'infanzia ci dicono che non può esservi maturazione psicologica se, all'inizio del processo di socializzazione, non c'è la fede nell'ordine. L'inclinazione che l'uomo ha per l'ordine

259

6. B. PASCAL, *Pensieri*, in ID., *Pensieri, opuscoli, lettere*, Milano, Rusconi, 1978, n. 448 (ed. BRUNSCHVICG). Cfr P. GILBERT, *La semplicità del principio...*, cit., 158-160.

7. Cfr ARISTOTELE, *Metafisica I*, 1, 980 a 21.



si fonda su una sorta di fede o di fiducia che, in fondo, la realtà sia “in ordine”, che “tutto vada bene”, che sia “come dovrebbe essere” [...]. Diventare genitore significa assumersi il ruolo di costruttore e protettore del mondo [...]. Il ruolo che un genitore si assume non è solo quello di rappresentare l'ordine di questa o quella società, bensì l'ordine in sé, l'ordine che regge l'universo e che ci persuade alla fiducia nella realtà»⁸.

Allo stesso modo ogni conoscenza e azione umana, in quanto orientate al capire, richiedono di «vederci chiaro», inteso come capacità di inserire quanto appreso in una struttura ordinata e armonica. Lo psichiatra Irvin Yalom riconosce nella ricerca spesso sofferta di un senso l'elemento comune alla base della grande varietà di persone e situazioni incontrate nel corso della sua lunga professione di terapeuta, come caratteristica insopprimibile dell'essere umano: «Siamo esseri votati alla ricerca di senso. Anche dal punto di vista biologico, il nostro sistema nervoso è strutturato in modo tale che gli stimoli provenienti dall'esterno vengono automaticamente organizzati dal cervello in strutture internamente dotate di senso. Funzione non ultima del senso è quella di dare una sensazione di controllo sulle cose: sentendoci impotenti e confusi davanti a fenomeni caotici e casuali, noi cerchiamo di dar loro un ordine, e, facendolo, ne ricaviamo la sensazione di padroneggiarli. Ma più importante ancora è il fatto che dal senso traggono origine i valori, e conseguentemente un codice di comportamento»⁹.

Questa richiesta di senso, implicita in ogni accadimento umano, non è tuttavia giustificabile in base all'esperienza empirica: il senso, come notava Wittgenstein, è posto al di là dell'esperienza empirica, oltre le possibilità date alle ragioni¹⁰. È una problematica appun-

8. P. BERGER, *Il brusio degli angeli*, Bologna, il Mulino, 1969, 92; 94.

9. I. YALOM, *Guarire d'amore. I casi esemplari di un grande psicoterapeuta*, Milano, Rizzoli, 1990, 18.

10. «Il senso del mondo dev'essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non v'è in esso alcun valore; né, se vi fosse, avrebbe un valore. Se un valore che ha valore v'è, dev'essere fuori d'ogni avvenire ed essere-così. Infatti ogni avvenire ed essere-così è accidentale. Ciò che li rende non-accidentali non può essere nel mondo, ché altrimenti sarebbe, a sua volta, accidentale. Dev'essere fuori del mondo» (L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi, 1964, proposizione 6.41; corsivo nel testo).

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

to «meta-fisica», posta al di là dell'esperienza sensibile, particolare e contingente. Questo rilievo apre al terzo significato proprio di questa disciplina.

La metafisica come indagine sul fondamento ultimo

La metafisica ha anche il compito di indagare le realtà che superano il piano meramente sensibile, fisico, e che stanno a fondamento di ogni altra realtà. Questo significato costituisce di fatto l'etimologia della parola «meta-fisica» (sapere che verte sulle cose che si trovano «dopo», «oltre» quelle fisiche). Aristotele dedica gli ultimi libri della sua *Metafisica* al fondamento ultimo degli enti, Dio, partendo dalla loro situazione di instabilità e precarietà (lui non parla del mondo in termini di creazione, che è piuttosto di origine biblica), di incapacità a permanere nell'essere, che richiede un Essere necessario, posto come loro fondamento. L'indagine su Dio in filosofia nasce dall'indagine sull'essere e sulle sue caratteristiche¹¹.

Ciò che consente di unire il discorso sull'essere con il discorso sul suo fondamento, Dio, è l'analogia, un tema centrale nella metafisica. L'analogia riscontra nel soggetto di cui si parla qualcosa di simile e insieme qualcosa di differente, mettendoli in relazione tra loro a partire da un termine comune chiamato a fare da cerniera. Si può, per esempio, impiegare il termine «sano» riferendolo a un uomo, a un ambiente, al colorito del volto, a un cibo, a una medicina. Elaborare un'analogia significa portare il pensiero da un piano all'altro della realtà. Grazie all'analogia la ragione può parlare di Dio, perché lo scopre presente nel finito, riconoscendo una proporzione, che è nello stesso tempo somiglianza e diversità tra i due elementi¹².

11. «Quello che in filosofia si può dire di Dio dipende da ciò che si può dire dell'essere. In altre parole: non abbiamo un concetto proprio dell'essere divino, ma possiamo dirne solo quello che è necessario per spiegare l'essere di ciò che cade sotto la nostra esperienza» (S. VANNI ROVIGHI, *Elementi di filosofia*, vol. II, cit., 10).

12. Anche per san Tommaso il discorso analogico rappresenta la maniera più piena e adeguata data all'uomo per parlare di Dio: «Nella condizione di beatitudine futura, l'intelletto umano contemplerà la stessa verità divina nella sua essenza [...]». Invece, nello stato della vita presente non siamo in grado di vedere la verità divina

Platone chiamava l'analogia «il più bello dei legami»¹³, a motivo di questa capacità di congiungere realtà differenti, mondi diversi: anche la spiegazione scientifica ricorre spesso all'analogia e all'immagine per raggiungere e giustificare inferenze valide e feconde.

In metafisica si può impiegare l'analogia per parlare di Dio soprattutto a partire da quelle che vengono chiamate le «proprietà trascendentali» dell'essere, quelle cioè che appartengono a ogni ente e che manifestano le caratteristiche dell'essere in quanto tale. Tali proprietà sono sostanzialmente tre: «uno», «vero», «buono». «L'attribuzione all'essere di questi tre caratteri dà luogo ai tre supremi principi della metafisica: il principio di identità (al quale si riconduce il principio di non contraddizione), il principio di ragion sufficiente (o principio della intelligibilità del reale, del ritrovarvi un significato, un ordine, colto da una intelligenza) e il principio di finalità»¹⁴.

La verità e la bontà rimandano a una pienezza di cui gli enti soltanto partecipano, e a cui rinviano, senza poterla mai esaurire. Per questo si può parlare dell'essere in termini di bontà e di verità solo dopo aver riconosciuto l'esistenza di Dio, inteso come fondamento, criterio e misura della bontà e della verità delle cose.

La metafisica come indagine sulle condizioni del conoscere

La metafisica cerca infine di esplicitare i presupposti, il fondamento che sta alla base di ogni nostra operazione conoscitiva: presupposti che ci sembrano evidenti, ma che, una volta esplicitati, si rivelano tutt'altro che semplici e scontati. Facendo uso di una analogia, possiamo dire che è come evidenziare il processo visivo che consente di vedere ogni cosa: noi vediamo le cose, ma non vediamo il nostro vedere; possiamo farlo in una maniera indiretta, «riflessiva». «La metafisica concerne la determinazione delle condizioni di possibilità dell'effettuazione dei nostri giudizi [...], la possibilità di tutte le scienze, spiegando la struttura ultima di ciò che esse met-

in se stessa, ma è necessario che ci giunga un raggio di essa sotto qualche figura sensibile» (*Summa Theol.*, I-II, q. 101, a. 2).

13. PLATONE, *Timeo*, 31c. Sulle diverse modalità di analogia, cfr P. GILBERT, *La semplicità del principio...*, cit., 265-267.

14. S. VANNI ROVIGHI, *Elementi di filosofia*, vol. II, cit., 25.

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

tono in opera. La metafisica fonda allora le espressioni intelligibili dell'esperienza»¹⁵.

Le leggi dell'ottica, per restare nell'esempio, mostrano che l'occhio non è semplicemente uno specchio che registra ciò che c'è: esso anche rielabora, modifica, e talvolta deforma ciò che vede (come mostrano i fenomeni delle illusioni, dei miraggi o delle distorsioni percettive che la psicologia della *Gestalt* ha messo in evidenza mediante celebri esperimenti).

Individuare le «condizioni di possibilità» significa dunque anche notare come la conoscenza modifichi l'ente, lo plasmi e lo trasformi perché possa essere conosciuto. Il problema fondamentale che inquieta la metafisica dalla modernità a oggi è la differenza tra il pensiero e la realtà esterna: le cose sono davvero così come ci appaiono, o questo è soltanto il nostro modo di conoscerle? Le cose conosciute sono davvero identiche alle cose reali? In altre parole, come sappiamo di poter accedere alla verità? Il concetto è universale, ma le cose sono sempre singolari: esiste sempre e solo questa casa, questa penna, e non il loro concetto.

Kant ha formulato questo problema in modo esemplare: quando conosciamo, non siamo noi che ci adattiamo alle cose, ma sono le cose che si adattano al nostro modo di conoscere¹⁶. È come avere occhiali con lenti colorate: si vedono le cose filtrate dal colore delle lenti, mentre noi pensiamo che siano le cose a essere colorate. Il sapere metafisico vuole essere critico, riflessivo, cerca di distinguere (per restare all'esempio) l'ente dalla lente, cioè di individuare le modalità conoscitive con cui si accede all'essere, per capire se esso viene rivelato o deformato dal soggetto.

Questo problema riguarda il sapere in quanto tale, non la sola metafisica. Anche le scienze presentano tali questioni, che per lo più rimangono non tematizzate, anche se accompagnano la ricerca scientifica a ogni passo. Per riprendere un celebre esempio, Galileo diceva che la natura è un libro scritto in caratteri matematici¹⁷: que-

15. P. GILBERT, *La semplicità del principio...*, cit., 17.

16. Cfr I. KANT, *Critica della ragion pura*, Milano, Bompiani, 2004, 35.

17. «Egli [l'universo] è un libro scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi e altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente in un oscuro

sta maniera di esprimersi è suggestiva e convincente, perché fa uso di un'immagine, non di una dimostrazione. Da questa metafora si possono certamente ricavare conseguenze vantaggiose, conferme, ma ciò non è sufficiente per sostenere che le cose stiano davvero così.

Un filosofo della scienza, Karl Popper, notava che anche una teoria sbagliata può trovare conferme; la sua capacità persuasiva è piuttosto di carattere psicologico: essa esula dai confini propri della teoria e si colloca in campi del sapere molto diversi, come appunto la psicologia, la retorica, l'immaginazione e la suggestione affettiva¹⁸.

Ma c'è un altro interrogativo fondamentale che la metafora di Galileo presuppone: come possiamo sapere che la natura è scritta in caratteri matematici? Nessuno vede numeri fuori da sé: essi sono una teorizzazione dell'essere umano. E soprattutto: perché la natura si presta a essere descritta in termini matematici? Questa immagine ripropone il problema dell'intelligibilità delle cose, condizione indispensabile – e per nulla scontata – per il sorgere delle scienze esatte. Le condizioni di possibilità per il sorgere del sapere scientifico pongono questioni che esulano dal loro ambito specifico e sono di carattere più generale, sono proprie dell'interrogazione metafisica.

Il libro di Gilbert dedica un denso capitolo (cfr pp. 191-211) alla ricerca di un fondamento delle scienze esatte, ripercorrendo anche storicamente autori e correnti di pensiero che hanno tentato di dare una fondazione rigorosa e completa, ad esempio, alla matematica, cercando di ricondurla ad assiomi primi, evidenti ed esaustivi, da cui poter dedurre ogni altra asserzione. Tali tentativi non hanno tuttavia potuto dare una risposta a questa problematica fondamentale.

labirinto» (G. GALILEI, «Il Saggiatore», in ID., *Opere*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1953, 121). R. HAMMING, matematico e membro del «Progetto Manhattan», all'origine dei calcolatori digitali e dell'informatica, era invece piuttosto scettico circa la bontà di questa immagine: «Affermare che si possa spiegare il mondo attraverso la matematica è un atto di fede, dal momento che gran parte dell'esperienza umana non ricade nell'ambito matematico come l'etica, l'estetica, gli affetti, la letteratura, la politica» («The Unreasonable Effectiveness of Mathematics», in *The American Mathematical Monthly* 87 [1980]; <http://www.dartmouth.edu/~matc/MathDrama/reading/Hamming.html>).

18. Cfr K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, Bologna, il Mulino, 1972, 90.

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

Nel 1931 il matematico Kurt Gödel formulò un celebre principio in cui riconobbe che un sistema formale può essere o rigoroso o completo, ma non può possedere entrambe le caratteristiche: il fondamento ultimo rimanda a questioni più grandi, che il sistema stesso non può affrontare in maniera rigorosa. La sua conclusione fu che non esiste area della matematica che abbia nello stesso tempo rigorosità e completezza tali da porla al riparo da aporie e contraddizioni¹⁹.

Se il linguaggio della natura è di tipo matematico, come ipotizzava Galileo, esso non è certamente l'unico capace di descriverla. Per mostrare il fascino della sua efficacia la matematica deve affidarsi non a una dimostrazione – impossibile, direbbe Gödel –, ma a un sapere di altro tipo: l'analogia del libro fatto di numeri e di figure geometriche.

Il campo della verità è più grande di quello della dimostrazione e richiede un approccio affettivo alla realtà: la fiducia nella possibilità di accedere alla verità, la capacità di stupirsi della complessità delle cose e del conoscere, che per Aristotele è l'autentico inizio della metafisica²⁰. È la condizione per «vederci chiaro»: l'amore per la sapienza – «filo-sofia» –, per ciò che dà senso, sapore alle cose.

Nel momento in cui l'uomo prescinde da questo atteggiamento cercando una certezza totale, la conoscenza stessa finisce per diventare impossibile, portando alle derive dello scetticismo, del nichilismo, dell'emotivismo: si decide senza riflettere, anche se molti indizi porterebbero a direzioni differenti, salvo poi accorgersi dell'equivoco troppo tardi. La modernità spesso è stata esposta a queste inquietanti oscillazioni, con conseguenze che possono diventare catastrofiche in sede di politica internazionale o di scelte a carattere etico: e a quel punto non è più possibile tornare indietro²¹.

19. Cfr P. GILBERT, *La semplicità del principio...*, cit., 207 s; K. GÖDEL, «Über formal unentscheidbare Sätze der Principia Mathematica und verwandter Systeme», in *Monatshfte für Mathematik und Physik* 38 (1931) 173-198. Sulla relazione verità-dimostrazione, cfr D. HOFSTADTER, *Gödel, Escher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*, Milano, Adelphi, 1979.

20. «Infatti ora, come in origine, gli uomini hanno cominciato a filosofare per la meraviglia» (ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 2, 982 b; cfr PLATONE, *Teeteto*, 155 d).

21. Per un approfondimento del tema, cfr G. CUCCI, *Abitare lo spazio della fragilità. Oltre la cultura dell'homo infirmus*, Milano, Ancora - La Civiltà Cattolica, 2014, 44-51.

Un vestigio del passato?

Come si notava all'inizio, l'indagine metafisica non gode oggi di buona reputazione, neppure da parte degli addetti ai lavori. Non è raro imbattersi in filosofi che liquidano un tale sapere con etichette sbrigative: «fissazione oggettivistica della Verità (con la iniziale maiuscola)» (Rovatti); «esoterismo iper-metafisico» (Flores d'Arcais), preferendo tessere le lodi del filosofare per aforismi.

L'autore di riferimento sotto questo aspetto è soprattutto Nietzsche, in particolare per la sua critica a ogni tentativo di conoscere la verità: «Le verità sono illusioni, di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non come monete»²². Per il filosofo di Basilea, «non esistono verità, ma solo interpretazioni». Questo aforisma può essere considerato il manifesto intellettuale di tale modo di sentire²³.

La lezione della metafisica, con i suoi 2500 anni di storia, invita tuttavia a interrogare con pazienza – e fatica – autori e testi, scoprendo una complessità irriducibile a *slogans* e a frasi fatte. Ogni studioso di filosofia sa che la tradizione metafisica non è certamente quel blocco monolitico con cui tende a essere raffigurata (anche se, indubbiamente, alcuni dei suoi esponenti, come il formalismo della tarda scolastica, prestano il fianco a una tale interpretazione)²⁴, ma ricomprende una serie di correnti, autori e opere molto differenti tra loro.

22. F. NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, in ID., *Opere 1870/1881*, I, Roma, Newton Compton, 1993, 96. Questo tema, com'è noto, ritorna in molti altri scritti: cfr, ad esempio, *La visione dionisiaca del mondo*, ivi, 60-73; *La nascita della tragedia*, ivi, 111-187; *La filosofia nell'età tragica dei greci*, ivi, 203-243.

23. ID., *La volontà di potenza*, Milano, Bompiani, 2008⁶, n. 604, 334.

24. Sotto questo aspetto, la critica di Heidegger risulta pienamente legittima: «La posizione heideggeriana attribuisce in generale a tutta la metafisica il concetto spinoziano di Dio come *causa sui* a cui è giunta la filosofia occidentale al culmine della sua flessione formalista col razionalismo. Di questo concetto risponda chi deve, non certo san Tommaso: egli ha ben afferrato la "differenza" fra l'essere e l'essente indicando nell'*Esse* l'Atto puro e il "fondamento" (*Grund*) della realtà di ogni partecipazione» (C. FABRO, *Partecipazione e causalità*, Segni [Rm], Edivi, 2010, 639; sulla deriva formalista della scolastica, cfr ivi, 599-635).

LA METAFISICA HA ANCORA VALORE?

Per Aristotele, il caso più emblematico di pluralità semantica è proprio il termine «essere», che racchiude in sé molte accezioni differenti (egli ne elenca almeno dieci)²⁵. Anche la nozione tomista di essere non è vuota formalità, ma ha a che fare con il concreto atto di esistere, rivolgendo la sua attenzione al cuore stesso della vita²⁶.

L'impossibilità di accedere al problema della verità e la negazione della proposta metafisica – è interessante notare come le due posizioni risultino intimamente connesse – sono proprie anche di quella corrente filosofica nota con il termine di «pensiero debole». Essa nasce ufficialmente in Italia nel 1983, a partire dalla pubblicazione di una raccolta di saggi di autori vari che teorizza un pensiero senza fondamento, decidendo di rinunciare al problema della verità²⁷. Verità e fondamento vengono infatti considerati sinonimi di violenza e intolleranza, di incapacità di accogliere un punto di vista differente dal proprio.

Eppure una tale problematica rimane ineludibile. Come si è visto, l'uomo non può fare a meno di interrogarsi sulla verità e sul senso della propria esistenza. Escludere la metafisica – e quindi la riflessione critica sulla possibilità di accedere alla verità – dall'orizzonte conoscitivo dell'essere umano non rende la vita più semplice o più «democratica», ma apre le porte alle derive dell'irrazionalità e ad autoritarismi di altro tipo. *Chi* infatti ha stabilito che verità e interpretazione debbano essere inconciliabili? Non si tratta forse

267

25. «Gli elementi e i principi delle cose sensibili sono gli stessi, ma diversi nelle diverse cose. Però non si può dire che essi siano gli stessi per tutte le cose in senso assoluto, ma solo *per analogia*, come per esempio, quando si dice che tre sono i principi: la *forma*, la *privazione* e la *materia*. Ciascuno di questi, tuttavia, è diverso per ciascun genere di cose» (ARISTOTELE, *Metafisica*, I, XII, 4, 1070 b 15-20; corsivi nel testo).

26. Cfr TOMMASO D'AQUINO, s., *Super I Sententiarum*, d. 19, q. 2, art. 2; ID., *Summa contra Gentiles*, II, 52; ID., *De ente et essentia*, cap. 5. Cfr P. GILBERT, *La semplicità del principio...*, cit., 103-126.

27. «“Pensiero debole” è certamente una metafora, e in certo modo un paradosso. Non potrà comunque diventare la sigla di qualche nuova filosofia. È un modo di dire provvisorio, forse anche contraddittorio. Ma segna un percorso, indica un senso di percorrenza: è una via che si biforca rispetto alla ragione – dominio comunque ritradotta e camuffata, dalla quale, tuttavia, sappiamo che un congedo definitivo è altrettanto impossibile. Una via che dovrà continuare a biforcarsi» (G. VATTIMO – P. ROVATTI, «Premessa», in IDD. [eds], *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983, 11).

di una posizione autoritaria che mette a tacere la ragione e i suoi interrogativi? Lo aveva ben compreso chi, come Adolf Hitler, ha fatto della menzogna il proprio programma politico, sapendo di portare con abili *slogans* le masse ovunque avesse voluto. Ciò emerge in modo chiaro, ma inquietante, da questa citazione che Marrou attribuisce a Hitler: «Una colossale menzogna ha in sé una forza tale da cancellare ogni dubbio... Una propaganda abile e penetrante finisce per far credere ai popoli che il cielo, in definitiva, non è che un inferno; il paradiso non è che la più miserabile delle esistenze... Perché la menzogna più impudente, anche se smascherata, lascia sempre qualche segno»²⁸.

Il riconoscimento di una verità che non dipende dal mero arbitrio umano costituisce per la riflessione, non solo filosofica, la più efficace difesa contro l'abuso di potere, la barbarie e la distruttività. Intraprendere questa ricerca rimane una fatica che vale la pena compiere.

28. H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1962, 8.